

Si discute per trasformare l'assistenza

Una riforma per i malati, con i malati

Diciel conferenze sul tema «territorio-ospedale», cui potranno partecipare tutti i cittadini, si svolgeranno a partire da dicembre. Così i comunisti vogliono esaminare, insieme alla città, quali linee seguire nell'applicazione della riforma sanitaria, che con l'approvazione della legge regionale, da dicembre comincerà a diventare realtà. La scadenza è vicina, molto vicina. Il problema è enorme. Si tratta di tradurre in fatti concreti (il miglioramento dell'assistenza sanitaria) una legge che va a capovolgere uno dei più tradizionali meccanismi di potere sul quale la Dc ha costruito le sue clientele. Ci si va in un momento in cui l'attacco alle istituzioni democratiche, alle conquiste dei lavoratori è feroce. Ci si va a ridosso delle elezioni quando è facile prevedere che i calcoli elettorali, per molte formazioni politiche, convergono molto più degli interessi dei cittadini.

Agli interessi dei malati, invece, i comunisti vogliono guardare in primo luogo. Lo ha ricordato il compagno Giovanni Berlinguer, concludendo l'ultimo comitato cittadino, convocato nei

giorni scorsi per affrontare la questione. «La riforma sanitaria è uno strumento per migliorare l'assistenza, se non sarà questo, allora sarà un danno».

Non sarà facile. A sentire il presidente della commissione di lavoro, la relazione del compagno Mosso, l'introduzione del compagno Salvagni, balza evidente la difficoltà della impresa: il giro vistoso di miliardi che dalle casse dei consigli di amministrazione finirà nei bilanci del Comune di Roma, dei cittadini (ben 16 mila miliardi, contro i 13 mila miliardi che costituiscono oggi il «giro monetario» degli enti locali); l'utilizzazione di migliaia di dipendenti che cambiano ufficio e destinazione proprio nel momento in cui si va a riconvogliare i trattamenti, le resistenze prevedibili, di alcuni settori medici (anche se il compagno Berlinguer ha ricordato che in questi comitati sanitari hanno preso posizioni molto articolate rispetto alla riforma); e tante altre resistenze ancora.

Tutte quelle che il vecchio blocco di potere metterà in campo per ostacolare il cammino di quella che è stata definita una vera «riforma di struttura».

La scelta allora deve essere quella di chiamare davvero gli utenti a verificare, a discutere, a pesare nelle decisioni. I comunisti hanno deciso di aprire il confronto anche su alcune pretese precise. Ad esempio quella di qualificare le unità sanitarie locali in particolari servizi, quasi dei «dipartimenti territoriali», che tengano conto delle esigenze della zona e delle strutture a disposizione. Per ora ne sono state individuate soltanto alcune: la III e la IV circoscrizione, ad esempio potrebbe puntare sul settore materno-infantile; la I sui servizi territoriali e l'assistenza agli anziani; la II sulla medicina di base generica e specialistica; la X, dove c'è la presenza di grosse fabbriche, sulla medicina del lavoro e la prevenzione. Si tratta di proposte, suscettibili di variazioni, aperte al dibattito di cui il cittadino vorrà portare a questa discussione collettiva la sua difesa della salute.

Nessuna grande riforma, del resto, può fare a meno del rapporto di massa. Lo ricordava Giovanni Berlinguer: un rapporto che deve essere aperto alla critica, al confronto e sul quale si deve far leva, anche per vin-

cere le resistenze conservatrici. Per conoscere, quindi, il malato i suoi diritti, ricordargli che è lui il primo protagonista della gestione della sua salute. Nasce qui un problema di informazione che si deve risolvere e non solo con i manifesti. Si potrebbe anche organizzare una «giornata per i diritti del malato», che a Roma, tra l'altro acquisterebbe risonanza nazionale.

Uscire, anche, da una visione puramente amministrativa del problema, per far cogliere, ai comunisti prima di tutto, ma poi a tutti, che il «decentramento» della gestione della salute non è solo un fatto burocratico (anche se la burocrazia avrà, purtroppo, la sua grande parte) ma un fatto sociale, culturale, politico. Finora le strutture sanitarie non sono state al servizio del malato. Sul malato si sono riversati troppi interessi corporativi che lo hanno trasformato da scopo finale dell'assistenza sanitaria in «strumento iniziale» di un mostro meccanico mangiasoldi. Rimettere in piedi questo «uomo rovesciato» sarà difficile, sarà impossibile se non lo si farà con l'impegno di tutti.

Dopo quattro mesi di battaglie Marco Porcelli può entrare alla «Cattaneo»

Storia esemplare di un bambino di suo padre e di una scuola

Trincerandosi dietro leggi e regolamenti la preside si è opposta all'iscrizione dello scolaro che comporta la conferma del genitore quale membro del Consiglio d'Istituto - E il Provveditorato?



Il piccolo Marco all'ingresso della scuola

«Due genitori snaturati che hanno fatto perdere al loro bambino un mese e mezzo di scuola». I coniugi Porcelli si sono dovuti sentir dire anche questo, per non essersi voluti piegare ai voleri della preside della «Carlo Cattaneo» che, per ben quattro mesi, si è opposta a ogni mezzo all'entrata di Marco in classe. La loro battaglia adesso la famiglia l'ha vinta, e domani Marco entrerà regolarmente a scuola, ma hanno voluto raccontarla perché diventi una esemplificazione e una denuncia di come ancora vengono gestiti scuola e provveditorato.

Territoriamente, dunque, Marco Porcelli appartiene alla «Nina Bixio» (quartiere Monteverde), ma di fatto abita a due passi dalla «Carlo Cattaneo» (quartiere Testaccio), un istituto costruito tre anni fa, grazie alle lotte di tutti gli abitanti e anche di Salvatore Porcelli, militante comunista, membro attivo e scaltro del Consiglio d'Istituto.

Quest'anno la figlia maggiore del Porcelli conclude le scuole medie e alla «Cattaneo» tirano un sospiro di sollievo, ma a «rimpiangere» la sorella, arriva il piccolo Marco che automaticamente dà diritto al padre,

di continuare a far parte degli organi collegiali. Allora, l'unico modo per eliminare l'osservatore attento e scrupoloso di tutte le attività delle disfunzioni della scuola, è quello di respingere il figlio e proprio attraverso quel decreto delegati, che dovrebbero consentire una gestione sempre più partecipativa.

In un consiglio d'Istituto a cui il Porcelli non è ammesso, perché dimissionario per i criteri di selezione per l'accettazione delle iscrizioni, di per sé giusti e sacrosanti, insomma si è costituita una scuola per un quartiere popolare, dopo anni di lotte: il posto c'è per tutti, ma i ragazzi devono andare in un altro istituto con i doppi turni e con due autobus, perché il loro caso non rientra in quelli contemplati dal regolamento varato. Ecco come i decreti delegati possono essere trasformati in una pasticca inestricabile, contro gli interessi del cittadino, mentre non servono quando si tratta di controllare i sovvenzionamenti ministeriali, i criteri di distribuzione dei libri, la vita interna della scuola (dove non si va in palestra, perché i palloni potrebbero rompere i vetri; non si gioca sul prato, perché si

sporcerebbero le aule; si studia negli scantinati umidi mentre al primo piano ci sono bellissimi laboratori utilizzati saltuariamente).

Ma in questa vicenda un'attenzione particolare va dedicata al comportamento del Provveditorato, una struttura che costa miliardi allo Stato — dice Salvatore Porcelli — un servizio pubblico le cui funzioni dovrebbero essere quelle di facilitare l'attività della scuola, nell'interesse degli studenti. Qui il padre di Marco, come in un immenso labirinto, ha vagato per quattro mesi, con una media di «permanenza in loco» di due o tre volte alla settimana.

Il Provveditorato: l'immagine vivente dell'elafantaca burocrazia che vive e prospera su se stessa, senza nessuna considerazione del mondo esterno, dei diritti altrui, delle ore di lavoro perse da un padre che con tenacia insiste per mandare il figlio a proprio agio. Il signor Porcelli non si è rassegnato, non si è fatto intimidire dalle scartoffie, è andato fino in fondo: ma quanti si sarebbero scoraggiati di fronte alle frasi di comodo della signora Pelle, responsabile delle scuole medie o del dottor Di Leonardo?

Decisa l'assunzione di psicologi e sociologi per terapie di appoggio

Tossicomani in corsia: qualche proposta dall'Ente Monteverde

La questura ha detto che non fornirà agenti per il controllo del San Camillo. Intanto gli altri ospedali continuano a non accettare drogati nei reparti

Al San Camillo la polizia non perlerà i viali. Nessuno del resto si era illuso (men che mai l'ente ospedaliero) che la convivenza con i tossicodipendenti (accusati di essere violenti, di rubare, ecc.) fosse solo un problema di polizia. Ben altre, e più gravi e profonde, sono le cause che hanno reso incandescente l'aria nei padiglioni del grande ospedale. Vanno ricercate nel modo in cui la struttura ospedaliera romana affronta i problemi della droga e l'assistenza ai tossicodipendenti.

Anche la clamorosa protesta, organizzata da medici e infermieri del San Camillo, per denunciare l'impossibilità di «governare» l'ospedale tanto affollato di tossicodipendenti, si poteva leggere in due modi diversi: quello «repressivo», appunto, e quello della «denuncia». Il secondo ci sembra che maggiormente vada seguito, perché è certo uno scandalo che la cura dei tossicodipendenti romani ricada esclusivamente sull'ente Monteverde.

Gli altri ospedali della città infatti, respingono i giovani in crisi di astinenza, o quelli malati di epatite virale, che si rivolgono ai loro pronto soccorsi. E di pochi giorni fa il caso di un ragazzo sbalottato in ambulanza dal San Camillo ai San Giovanni, di

pendenti colpiti di epatite virale.

Certo, il «drogato in corsia» non è un problema che si risolve solo «diluendolo» negli ospedali della città. E' certo, però, che la loro concentrazione crea difficili problemi di assistenza e di sorveglianza. Per la prima, l'ospedale San Camillo solo ora si sta dotando di specialisti, quali psicologi e sociologi. E questo la dice lunga sul modo in cui le precedenti gestioni avevano trascurato il problema.

Finora si è andati avanti a fatica, con la buona volontà e l'improvvisazione, puntando sulla cura della malattia fisica che sull'individuazione del disagio psicologico. E anche per il tossicodipendente il discorso sulla «prevenzione» è ancora tutto da cominciare, né è pensabile che possa risolversi nelle anguste corsie di un ospedale.

Proprio per questo la Regione nei giorni scorsi ha annunciato la apertura di altri due ambulatori autorizzati a distribuire il metadone: al Policlinico e al S. Eugenio e si aggiungono a quelli in funzione al S. Spirito e al San Camillo. Si cerca di fare qualcosa, ma se non si mette in moto tutta la struttura sanitaria della città, difficilmente si riuscirà a rispondere alle esigenze che il problema pone.

La questura non metterà a disposizione agenti per controllare i viali del San Camillo. La notizia è stata data ieri ufficialmente. La carenza di personale rende impossibile «stornare» poliziotti per un servizio di sorveglianza sull'ospedale, a richiesta era stata avanzata dalla direzione dell'ente Monteverde, dopo le proteste di un gruppo di medici e infermieri per il clima di tensione che, spesso, si crea nelle corsie degli ospedali, quando vi si affollano giovani tossicodipendenti.

L'ente Monteverde non si era limitato ad affrontare il problema dal punto di vista dell'ordine pubblico, ma ha annunciato che assumerà medici, sociologi e uno psicologo per assistere meglio i giovani malati di droga. Sempre dal Monteverde, inoltre, è partita una proposta che riguarda l'istituzione di un «centro» in grado di dare informazioni ai medici in casi di emergenza. Il centro avrà sede presso il servizio di riabilitazione. Infine, saranno tenuti corsi di riqualificazione per il personale che assiste i tossicodipendenti.

qui rispettato al San Camillo che alla fine ha dovuto ricoverarlo, visto che i colleghi dell'altro ospedale lo avevano rimesso in mezzo alla strada.

Il compagno Fusco, presidente dell'ente Monteverde, ha ricordato che si continuerà a premere sul grande ospedale che restringa le cliniche per malattie infettive dell'università a fare il loro dovere, e cioè curare i tossicodipendenti affetti da epatite virale.

L'incidenza di questa malattia tra i tossicodipendenti che usano siringhe infette è altissima. Secondo i dati forniti dall'assessore comunale alla sanità, Mazzotti, ha rag-

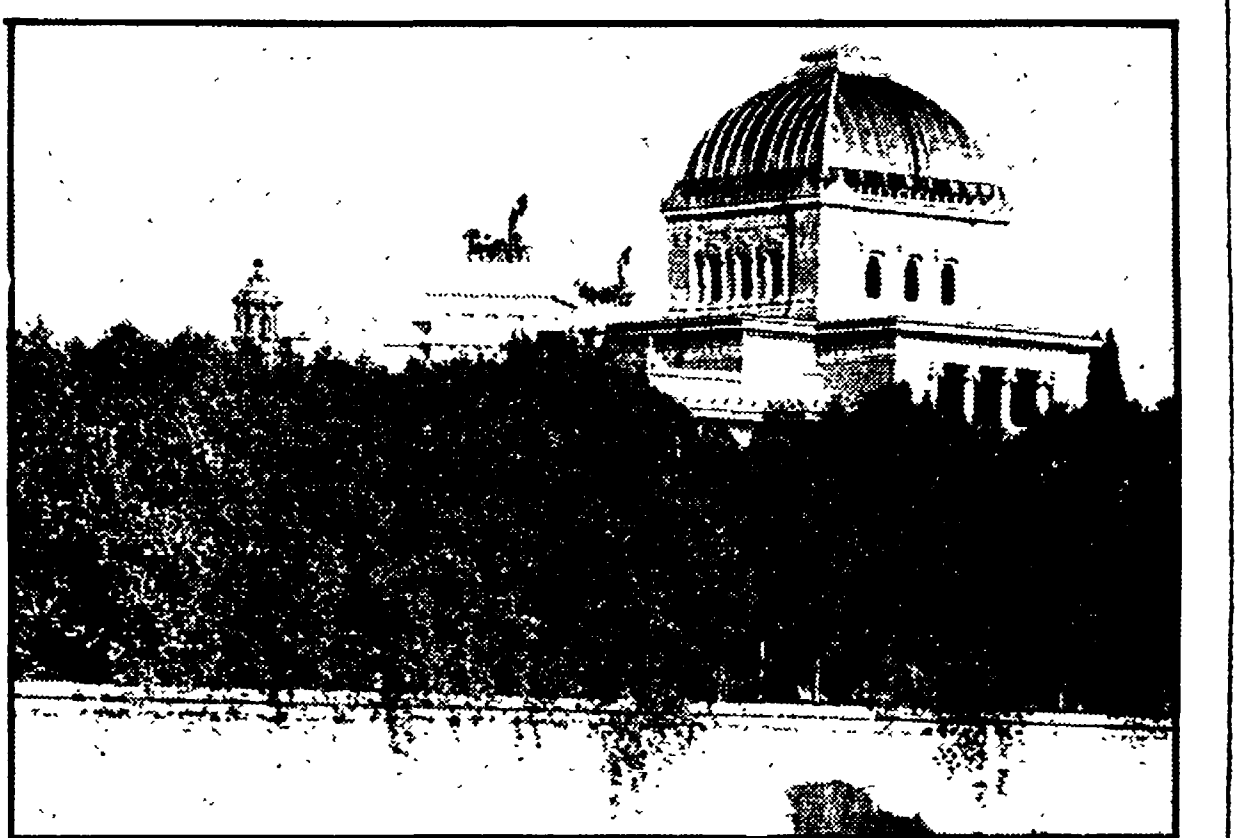
giunto quasi il 40 per cento del totale. In queste condizioni le tre cliniche universitarie si permettono di «lusingarsi» di respingere malati gravissimi, come se il loro compito primo non fosse altro che quello di fornire assistenza, oltre che di dedicarsi alla ricerca e alla sperimentazione.

I malati di epatite virale, così, finiscono tutti ancora una volta all'Ente Monteverde, che è l'unico punto di riferimento sicuro. E lo Spalanzani si trova nell'acquolina alla gola. In media, dei 191 letti dell'ospedale, specializzati in malattie infettive, 40 sono occupati da tossicodipendenti.

Un monumento in difficoltà come altri

Anche la Sinagoga soffre i guai del tempo

La volta lesionata - La sofferta storia del Tempio della comunità ebraica a Roma



La sinagoga rischia di crollare. Il maggior tempio della comunità ebraica di Roma sembra che corra rischi seri: gli stucchi interni minacciano di cadere e l'assetto delle cupole presenta lesioni preoccupanti. Gli esperti, chiamati a consulto, dicono che la spesa prevista per i lavori di restauro — ormai inevitabili — si aggira intorno ai 500 milioni. Troppi per la comunità israelitica, che ha invitato perciò le autorità competenti a collaborare con un contributo statale. L'edificio — sostengono alla Comunità — dovrebbe ricadere sotto la tutela del ministero dei Beni Culturali e in particolare delle Belle Arti, che già provvedono alla salvaguardia del patrimonio artistico della città. Non ha diritto anche la Sinagoga, che da ben 75 anni rappresenta il cuore della minoranza ebraica, a far parte di tale patrimonio?

In attesa che la massima delle competenze si sbrogli, vediamo di conoscere meglio la storia del Tempio che, come molti altri monumenti, non sfugge evidentemente alle calamità del tempo.

Il Tempio fu inaugurato nel 1901, alla presenza delle massime autorità dell'epoca. Il luogo dell'edificazione era stato scelto dalla popolazione ebraica di Roma che volle che fosse edificato proprio nel cuore del quartiere in cui si era scelta la loro vita obbligata e mortificata, e che pure era stata il fulcro di una cultura precippa originale. Il nuovo progetto edilizio inseriva nel più ampio disegno di strutturazione e apriva alcuni polmoni negli stretti vicoli del ghetto, che ancora portavano le testimonianze delle condizioni di vita dei secoli precedenti.

Vicoli delimitati da edifici oscuri e umidi, all'interno abitazioni misere e super affollate, spesso in balia delle piene che spingevano (prima della costruzione dei «muraglioni») le acque del Tevere fino ai primi piani delle case. Qui la vita scorreva intensa fra gli ammassi di cenici e fessure, gli unici commerci leciti, per tantissimo tempo, nel ghetto. «Una vita senza speranza» come scriveva ancora intorno a metà dell'800 il Gregorovius. Le case di proprietà dei «cristiani», venivano date in locazione agli ebrei a fitto bloccato: tali locazioni avevano il privilegio di essere trasferibili in seno ai membri della famiglia del locatario e costituivano così un diritto acquisito, in ebraico l'«Hagaga». Questo costituì un titolo di particolare rilievo per la dote della donna, sottoposta alla tutela maschile. Col passare del tempo gli ebrei più abbienti poterono acquistare case nella parte «bene» del ghetto e dare in affitto le case ai coreggionali secondo l'usanza dell'«Hagaga».

Per questo che le poche strade giunte a noi intolte (l'angolo del Portico d'Ottavia, un lato dell'odierna Piazza del Pianto; l'antica Piazza Giudia) vivono tuttora un'atmosfera particolare, in un miscuglio di tradizioni e di modus vivendi che si ritrovano nelle botteghe delle carni, degli insaccati, ma anche nei negozi di vestiti e di pannine (stolfe), nella consuetudine di riunirsi in piazza per le ricorrenze religiose e per il ritiro nelle botteghe di carattere folcloristico-culturale che si svolgono nel giorno del riposo.

Il rigore pontificio dell'epoca faceva sentire

il suo peso anche sulle sedi di culto, che per il mondo ebraico avevano una funzione sociale: la volta di Palo IV del 14 luglio 1555 vietava che gli ebrei avessero più di una sinagoga. Per questo le Scuole furono concentrate in un solo edificio che, quasi a rievocazione della costruzione in cui erano tenuti, gli ebrei di notte e di nascosto adornarono con i frammenti di reliquie romane così vicine: tronchi di colonne, capitelli, iscrizioni, bassorilievi. Lì, per lunghi anni, sotto la guida dei Maestri, studiarono i Libri Sacri affinando una cultura aperta alle istanze di rinnovamento che venivano d'oltreponte e sensibile alle sollecitazioni dell'Illuminismo e alla ventata di libertà e di uguaglianza posta dalla Rivoluzione francese. Alla cultura delle Scuole, peraltro, ricorsero anche i pontefici, che chiamarono i rabbini a tradurre i testi biblici.

Le Scuole raccolte nell'antico tempio erano cinque e si differenziavano per il rito secondo il paese di provenienza degli ebrei che le frequentavano: tre Scuole di rito italiano e due di rito spagnolo.

L'edificio con le cinque Scuole andò distrutto nel 1893 per un incendio, di cui nacque l'esigenza della sua ricostruzione.

Giorgio Segre

NELLA FOTO: la cupola del tempio ebraico al lungotevere dei Cenci. Fu inaugurata nel 1904 e oggi è seriamente danneggiata.

Altri quattro arresti a Centocelle nelle indagini per la morte di Francesco Massa

Sequestri, eroina e rapine dietro l'«esecuzione» di uno spacciatore

Due persone, già in carcere, accusate di «concorso in omicidio» - Presi un uomo e una donna con 400 milioni di assegni e cambiali - Una «banca per tossicodipendenti»?

C'è una morte misteriosa che ha aperto uno sguardo sul torbido mondo dello spaccio di eroina. Francesco Massa, 40 anni, è stato ucciso ad aprile sotto la sua casa di San Basilio. A distanza di sei mesi sta venendo alla luce, pezzo dopo pezzo, un'organizzazione che sembra potentissima, tanto da avere le mani in pasta in affari da miliardi, dalla droga al sequestro di persona, dalle rapine agli omicidi su commissione.

La «sede centrale», come è già avvenuto tante altre volte, è Centocelle, il quartiere dove la malavita è riuscita a crescere e ramificarsi davanti gli occhi, e a spese, di chi vive e lavora.

Da qui è partito l'ordine di uccidere Massa, spacciatore di cocaina. E qui sono state arrestate le prime sei persone la settimana scorsa. Come in una catena, ieri, sono saltati fuori altri quattro nomi, altri quattro anelli dell'organizza-

zione: Mario Torti, 36 anni, fratello di uno dei più temuti «boss» di Centocelle (Pompeio, detto «il grande Bilo»); Giovanni Battista Brusca, 31 anni, «acquistato» dagli ambienti mafiosi di Castellammare del Golfo, coinvolto in un sequestro di persona e denunciato per quasi tutti i reati previsti dal codice.

La casa di Mario Torti, rimasta vuota, è stata sequestrata, come d'incanto altri due personaggi: Edera Baldi, amica di Torti, e Angelino Michelini, 38 anni. Portavano via da quell'appartamento due valigie troppo compromettenti per essere lasciate lì dentro. Contenevano soltanto pacchi di assegni e cambiali, per un valore di ben 400 milioni. L'«utile» di quell'industria ricchissima, basata soprattutto sul massimo sfruttamento dei tossicodipendenti.

C'è anche chi parla una specie di banca, dove i soldi non mancavano mai. Chi non

aveva contante per pagare la droga poteva chiederli a loro. Firmava cambiali o assegni, proprio come in un negozio, e riceveva i soldi. O viennette entro poco tempo doveva essere in grado di restituire il doppio. Altrimenti si ricambiava «lavorando» nell'industria del crimine. Non è un caso se torti nell'appartamento di Mario Torti la polizia abbia trovato oggetti d'oro, catenine, bracciali, brillanti; frutto del «lavoro» di quei clienti diventati manovalanza del crimine.

C'erano anche 9.000 dollari USA in contanti, otto milioni al cambio corrente. L'industria che si rispetti deve ovviamente trattare anche con l'estero.

E se una volta tanto non finiscono in carcere i soliti consumatori-spacciatore, è perché qualcuno ha concesso un errore, uccidendo Francesco Massa. Non sappiamo ovviamente come, e nemmeno i motivi di quell'omicidio

Possiamo solo immaginarci: era un pericoloso concorrente? Aveva «spartato»? O era entrato in conflitto con qualche «boss» tipo «il grande Bilo», ancora uccel di bosco? Ci sono regole non scritte che non si spievano per ognuna di queste «colpe», e Massa deve averle trasgredite.

I giudici «veri» stavolta qualcuno. E oltre alla solita denuncia per associazione a delinquere e spaccio di stupefacenti stavolta hanno aggiunto: «concorso in omicidio». C'era scritto così anche nel nuovo mandato di cattura notificato in carcere a due dei uomini arrestati la settimana scorsa, Vincenzo Costanzo e Enzo Jaria.



Domani la tessera del PCI a Berlinguer

Si estende a Roma e in provincia la campagna per il tesseramento al PCI nel 1980: un'occasione — questa — per rafforzare ulteriormente l'organizzazione del partito, ma anche per rinsaldare i legami di massa con gli elettori, con la gente, con la città. La tessera numero «1» è stata già consegnata sabato scorso al compagno Luigi Longo, presidente del partito. Ieri, nei locali della sezione comunista di Appio Nuovo, nel corso di una calorosa riunione di compagni la tessera è stata consegnata a Luigi Petroselli, sindaco di Roma.

Anche il segretario nazionale della FGCI, Massimo D'Alema ha ricevuto ieri la sua prima tessera, nella sezione di Ponte Miliore. Come accade di ogni anno, sarà occasione per molti compagni di stringersi attorno al segretario del partito per un sincero e non formale augurio di buon lavoro. Le giornate del tesseramento si concluderanno, poi, l'11 novembre prossimo con una manifestazione al Palasport.

Una gara per chiamarsi andreottiano

Non se ne parla nemmeno: il più «amico» sono io

La battaglia è abbastanza dura: tutti (anche la commissione nazionale di rigilanza e controllo) sono scesi in campo. L'unico che non parla, per ora, è l'aria, e sembra di vederlo, con l'aria sorniona, che fa finta di niente.

Nella Dc romana — ed ora anche in quella provinciale — si è scatenata la bagarre: su 33 liste presentate per il prossimo congresso (21 a Roma, 12 in provincia) ben sei si richiamano a Giulio Andreotti. Niente di male, fin qui: ognuno si richiama a chi vuole. Il punto è che i diversi «amici» di Andreotti si contendono ferocemente il diritto di fregiarsi del titolo ambito. E qui si scende nel ridicolo, giacché la battaglia, a questo punto, perso ogni connotato politico, si è trasformata semplicemente in una questione pubblicitaria, una guerra per guadagnarsi lo sponsor prestigioso.

Vediamo chi sono i concorrenti. Numero uno: Nicola Signorile che, a sé e ai suoi seguaci, ha assegnato tout court la qualifica di «amici di Andreotti». Essendo arrivato per primo a presentare la lista ha — come si intuisce — spazzato gli avversari, che si sono visti sottrarre ogni possibilità di ricorrere al magico nome. Tutti? Non sia mai. Volente che il fedelissimo per eccellenza, il fido Evangelisti, non trovasse il modo di far valere i suoi (indiscutibili) diritti? Ecco che allora il braccio destro ha tirato il modo di aggirare l'ostacolo: la lista dei lui capeggiata si chiama «amici di Giulio Andreotti». Lo sprovveduto Signorile non si era ricordato che lui, oltre che un cognome ha anche un nome. Ben gli sta.

Scartata, chissà perché, la eventualità di tirarsi un cartello di lista come «amici dell'on. Andreotti», appare come «amici di Andreotti Giulio». Eppure come «amici di Andreotti on. Giulio» è rita di questo passo, le altre due liste di «andreottia-

ni» si sono dovute accontentare di meno personalizzanti definizioni.

La stessa cosa, più o meno, è successa in provincia. Qui gli «amici di Andreotti» sono quelli capeggiati da Girolamo Meccoli. Ma anche qui all'«andreottiano» rivale, Vincenzo Ziantoni, non è mancato fantasia e ha subito proposto (Evangelisti fa scuola) di chiamarsi, lui e i suoi aggregati di lista, «amici di Giulio Andreotti». Ma visto che Ziantoni non è Evangelisti (che in fatto di familiarità con lui le carte in regola ce le ha tutte), gli è andata male. Meccoli ha fatto la voce grossa: gli «amici di amici» siamo noi, e se qualcuno prova ad usurparci il titolo, sono guai, potremo pure lasciare la corrente. Insomma, i più «amici» potrebbero pure diventare nemici. Ziantoni, a mezzogiorno, ha cancellato il nome tanto caro e ha deciso di chiamarsi, con i suoi, «amici tezza». Chi vuol essere